



UCID PARMA
SEZIONE DI PARMA

UCID MANTOVA
GRUPPO LOMBARDO

UCID VERONA
GRUPPO VENETO

CRISTIANI IMPRENDITORI

MONS. POMPEO PIVA

MANTOVA 23 SETTEMBRE 2000
PALAZZO TE

a cura del gruppo Mons. Piva

PIVA POMPEO

TEOLOGIA E IMPRESA MODERNA

DALLE INCOMPRESIONE AL TENTATIVO DI DIALOGO

Incontro di riflessione UCID - Mantova 23 settembre 2000

Introduzione

La teologia può riflettere sull'impresa moderna? La domanda è nuova per la tradizione teologica. Una risposta criticamente fondata è difficile, perché non supportata da una metodica ricerca nella storia della teologia occidentale. In essa non vi è traccia di una riflessione sistematica sul tema. Ma la domanda iniziale ne presuppone un'altra: quali sono la natura e le caratteristiche essenziali dell'impresa moderna, di cui dovrebbe interessarsi la teologia? Inizio da qui.

Subito va posta una distinzione importante tra la ricchezza dell'impresa e quella personale dei vari soggetti interessati all'impresa, soprattutto del proprietario. È una distinzione che manca a molti moralisti, soprattutto di matrice religiosa. Certamente l'impresa deve produrre ricchezza ed essere essa stessa ricca, come azienda. Dall'impresa deriva anche la ricchezza personale. In tal caso, i beneficiari discuteranno le problematiche etiche personali, soprattutto quelle che nascono dalla genesi e dall'uso della ricchezza. L'impresa è una società di lavoro finalizzata alla produzione; è un flusso di uomini, di idee, di progetti e di capitali. È un insieme continuo di flussi coordinati, che deve ogni giorno riconquistare il proprio ruolo, il proprio riconoscimento sul mercato, il proprio diritto alla sopravvivenza nella dialettica, a volte spietata, della concorrenza.

Anche l'identificazione dell'azienda con la proprietà privata personale porta in un vicolo cieco. La proprietà è una delle funzioni e delle responsabilità essenziali

che fanno capo all'impresa; ma la sua sopravvivenza, a lungo termine, richiede l'armonico coordinamento di altre funzioni. Nella vita delle aziende poche cose sono certe. Mentre è certo che l'imprenditore è destinato a sicura rovina se non impara a distinguere tra il suo essere imprenditore ed il suo essere proprietario, e se non vuole riconoscere che vi sono principi e regole diverse che governano le due funzioni. Oltre che un principio tecnico-scientifico, è una regola etica.

Sui problemi che emergono dalla distinzione tra attività d'impresa, ricchezza e proprietà, forse le pagine più limpide sono ancora quelle scritte da L. von Mises, nella sua opera dal titolo *Die Sozialismus*, edita nel 1922¹. Ecco alcuni passaggi.

"In una società fondata sulla divisione del lavoro, nessuno ha la proprietà esclusiva dei mezzi di produzione, dei mezzi materiali e della capacità di lavoro. Tutti i mezzi di produzione sono a servizio del consumatore che compra o vende sul mercato. Perciò (...) dobbiamo considerare i consumatori come i veri proprietari in senso naturale, e designare coloro che sono considerati i proprietari dei mezzi di produzione in senso legale, solo amministratori della proprietà degli altri"².

In un altro passo L. von Mises afferma:

"Come produttore di un'economia basata sulla divisione del lavoro, un individuo è semplicemente il mandatario della comunità, e come tale deve obbedire. Solo come consumatore egli può comandare (...). L'imprenditore pertanto è solo un individuo che sovrintende alla produzione. Naturalmente, egli esercita un potere (...). Ma non può esercitarlo in modo arbitrario. Egli deve usarlo conformemente alle esigenze di quell'attività produttiva che corrisponde ai desideri dei consumatori. È vero che l'imprenditore, di fatto, è libero (...) di abbarbicarsi testardamente a processi produttivi antiquati, di scegliere deliberatamente metodi di conduzione inadeguati e d'ispirarsi, nella condotta degli affari, a ragioni che sono in contrasto con le richieste dei consumatori. Sennonché, nel momento e nella misura in cui fa queste cose (...), se non si ferma in tempo, sarà trascinato nella perdita della sua proprietà. Per controllare il

¹ L'opera è stata pubblicata in Italia da Rusconi nel 1990 con il titolo *Il Socialismo*. "In quest'opera, Mises condusse una devastante analisi della principale causa del fallimento economico del socialismo. Il problema era che nel regime di pianificazione centralizzata non esisteva calcolo economico, nessun modo per giungere alla decisione razionale di allocare qui questa risorsa, o comprare l quel prodotto, perché non esisteva alcun sistema di prezzi in base al quale valutare le varie alternative (...). Per tutto il resto del secolo, tale critica si sarebbe dimostrata preveggenete. Il socialismo fu per la nostra generazione un vero e proprio shock, disse in seguito Hayek. Il socialismo che stavamo cercando, ci indicò il progresso nella direzione sbagliata" (D. YERGIN - S. STANISLAW, *La grande guerra dell'economia* (1950-2000), Milano 2000, p. 216).

² O. c., p. 92.

suo comportamento non sono necessari mezzi particolari: il mercato lo controlla più severamente di quanto potrebbe fare un governo o altro organo della società”³.

Infine lo stesso Autore scrive con molta determinazione e chiarezza:

“L'imprenditore non è in grado di provvedere per i propri nipoti e pronipoti. Infatti, è tipico della proprietà privata dei mezzi di produzione nel sistema capitalistico di non creare alcuna fonte permanente di reddito. Ogni fortuna deve essere guadagnata di nuovo. Quando il signore feudale sosteneva il sistema feudale non difendeva solo la sua proprietà, ma anche quella dei suoi discendenti. L'imprenditore, nel sistema capitalistico, invece, sa che i suoi figli e i suoi nipoti sopravviveranno di fronte ai nuovi competitori soltanto se avranno successo come direttori di imprese produttive”⁴.

*Dunque: l'attività imprenditoriale come attività di amministrazione fiduciaria di un complesso produttivo di persone e di beni con rilievo e funzione collettiva, e la netta distinzione tra impresa, ricchezza personale e proprietà, sono due pietre angolari indispensabili per iniziare a costruire un'etica d'impresa*⁵.

Era necessario precisare questi concetti prima di addentarci nelle successive analisi. Scandisco l'argomento nei seguenti momenti: 1) l'assenza del nostro tema nella letteratura teologica manualista; 2) il lutto dell'umanità occidentale: il contesto culturale odierno; 3) la modernità come epoca dell'economia; 4) il concetto di creazione nella ricerca teologica odierna; 5) lo spirito d'impresa; 6) lo stile di vita del cristiano imprenditore, del dirigente e del libero professionista, 7) la natura e le finalità dell'Unione Cristiana Imprenditori, Dirigenti e Liberi professionisti.

1. L'assenza del tema nella letteratura teologico-manualista

La letteratura teologico-manualista, creata dopo il Concilio di Trento per la formazione dei sacerdoti, a partire dalla fine del 1800 fino agli anni '60 del 1900,

³ O. c., p. 148.

⁴ O. c., p. 237.

ha faticato non poco a recepire le istanze delle trasformazioni causate dall'Illuminismo prima e dalla Rivoluzione industriale poi. La stessa *Dottrina sociale della Chiesa* non ha avuto migliore fortuna. Il vuoto di recezione è visibile, quasi palpabile, soprattutto nei *Manuali di teologia morale*. Soltanto durante il pontificato di Giovanni XXIII fu reso obbligatorio nei Seminari e negli Istituti di formazione ecclesiastica, l'insegnamento della *Dottrina sociale della Chiesa*; ma con scarsi risultati. L'assenza è stata una delle ragioni per cui parte del clero e del laicato cattolico, ha subito il fascino di dottrine estranee alla mentalità evangelica. Esiste tuttora una resistenza clericale che chiamo *resistenza alla modernità*, la quale rende difficile una lettura intelligente delle mutazioni rapidissime e spesso radicali, che si sono già realizzate in tutti gli aspetti della vita umana personale e sociale, e la cui spinta propulsiva non è per niente esaurita. Il ritardo spinge a tentare una riflessione teologica. Il teorema è il seguente: l'impresa moderna è una realtà umana, è interamente opera dell'uomo; perciò cade sotto il giudizio della Parola di Dio come ogni altra realtà dell'uomo. Interpretare, giudicare e sviluppare quel giudizio, in dialogo con le istanze della cultura post-moderna, significa interessare la ricerca teologica alla realtà dell'impresa moderna.

2. Il lutto dell'umanità occidentale

Ogni epoca ha prodotto le proprie mode culturali, la cui elaborazione riflessa si sedimenta in percorsi di pensiero che, sottratti alla riflessione, si pubblicizzano, opacizzano la loro derivazione e si distendono nella medietà quotidiana. È il rischio che, oggi, corrono alcuni temi della cultura, espressi con i termini *moder-*

⁵ È un aspetto fondamentale anche nella teoria sulla proprietà della *Dottrina sociale della Chiesa*, il cui unico difetto è di non volere riconoscere che questo concetto deriva da molte fonti, anche da antichi maestri liberali come, appunto, Ludwig Von Mises.

no, post-moderno, nuova economia, impresa, globalizzazione ed altre espressioni forti della realtà. Da un lato, essi condensano in sé una forte capacità evocativa semantica e di contenuto; dall'altra, segnalano una forte precarietà fisionomica, tanto che alcuni autori negano la loro consistenza culturale⁶. Non escludo la possibilità di cadute banalizzanti; ma il termine *post-moderno* e gli altri indicati comportano una pregnanza di riferimenti, di appartenenze di pensiero da non trascurare. L'indagine di J. F. Lyotard segnala che la post-modernità nasce come crisi della legittimazione dei saperi moderni, che hanno presieduto all'ordinamento concettuale delle coordinate culturali della modernità⁷. A partire da queste grandi narrazioni storiche (*metarécits*), infatti, si è cercato di ordinare la folla degli eventi e di costruire la sistematica concettuale dell'Occidente, garantendone poi la mediazione etico-politica. Sono, con qualche approssimazione, le seguenti:

1. Le narrazioni ebraico-cristiane del peccato originale, della salvezza dell'uomo, operata da un Messia-Figlio di Dio e continuata dalle chiese;
2. la convinzione illuministica di un generale processo di emancipazione progressiva dell'umanità verso un punto omega, per sé liberante;
3. i racconti speculativi dell'idealismo, che hanno individuato la *Bestimmung* (definizione) assoluta della verità e del sapere;

⁶ È significativa l'avvertenza di T. Maldonado, relativa al termine post-moderno: "Si parla di *post* ma spesso è un *pre* che si ha in mente. *Post* si presenta come il prefisso toccasana, tramite il quale la nostra società tenta di persuadersi (e persuaderci) di avere un dopo, cioè un futuro (...). Il *post* regge i più vari accostamenti semantici. Spesso si tratta di parole d'ordine che hanno presa sui mass media e sull'immaginario collettivo, ma che sul piano concettuale sono scarsamente affidabili. Non traggono origine da una vera teoria, almeno non da una teoria alla quale si possa conferire, volendo, uno statuto di scientificità" (MALDONADO T., *Il futuro della modernità*, Milano 1987, p. 16).

⁷ Tale pregnanza deve lasciare un margine abbastanza ampio per la definizione, o meglio per la descrizione, del termine *post*. J. F. Lyotard raccomanda di non cogliere il *post* come l'avvento di una nuova epoca storico-culturale dopo quella moderna, ma come un orientamento di sensibilità e di condizioni che, differenziandosi da quelle moderne, ne stabiliscono un percorso congedante. Cfr J. F. LYOTARD, *La condizione post-moderna*, Milano 1985.

4. il racconto marxista sull'emancipazione redentiva della libertà sostanziale dell'uomo, attraverso la via materialista-storico-dialettica;
5. il racconto capitalista-tecnologico emergente dalle *Weltaunschaungen* positiviste, come la *magna spes* per il futuro del pianeta;
6. l'illusione scienziata di poter scandagliare i remoti segreti della psiche umana per una liberazione da qualsiasi forma di violenza interna ed esterna all'uomo, di poter risolvere, tramite le scienze, ogni problema umano.

Ebbene, pare che queste grandi e onnivore meta-narrazioni siano diventate poco credibili, incapaci di sostenersi e di mantenersi nel modo della coerenza, e quindi potenzialmente saturi di de-strutturazione. Come tali, hanno abbandonato il progetto di ricomporre orizzonti di universalità, producendo una sorta di *bricolage* che, innervando le settorialità, perde competenza sulla globalità. L'inefficacia culturale delle meta-narrazioni rende impraticabile la loro nostalgia: è andata perduta la speranza di un loro ritorno efficace sulla scena della storia umana⁸.

L'esplorazione evidenzia, dunque, la crisi delle infrastrutture concettuali che hanno caratterizzato i *metarécits* della modernità: la fine delle ideologie, la dissoluzione delle metafisiche storicistiche, il tramonto del mito del progresso e dell'idea di storia, pensata come corso unificante gli eventi. In filosofia e in teologia, il processo si chiama *secolarizzazione*. Il tema va tenuto presente, anche perché avvia una *chance* di pensiero che non manifesta solo il crinale della caduta o della perdita, ma si propone come capacità di proseguire, in positivo, il processo di disincanto del mondo, come nuova disponibilità all'ascolto della plu-

⁸ L'interrogativo di Lyotard è pertinente: "Il problema cui penso è il seguente: possiamo, oggi, continuare ad organizzare la folla degli eventi che ci vengono dal mondo, umano e non umano, ordinandoli sotto l'idea di una storia universale dell'umanità?" (F. LYOTARD, *Il post-moderno spiegato a bambini*, Milano 1987, p. 35).

ralità degli e-venti. La filosofia e la teologia devono cessare di essere *Erkenntnis* (teoria) per diventare *Bildung* (educazione), un discorso destinato all'edificazione dei significati esistenziali, pragmatici, all'insegna della contingenza, dell'ironia e della carità interpretativa; categorie che rappresentano le *chances*, praticabili in questo nostro tempo di crisi ormai irreversibile⁹.

La Contingenza. Indica il tramonto di visioni antropologiche, costruite sulla ricerca delle essenze universali, necessitanti; su verità date prima di noi, entità eterne ed immutabili. La contingenza tocca il pensiero, il linguaggio, l'economia, la politica, la filosofia, la teologia, le istituzioni, la chiesa e il suo insegnamento.

L'ironia. Dalla contingenza nasce il senso dell'ironia, vale a dire la consapevolezza della provvisorietà dei molteplici vocabolari. Gli ironici sono consci che le parole con cui si auto-descrivono sono destinate a cambiare. Per loro, il vocabolario decisivo non è quello che mette a tacere ogni dubbio ma il linguaggio che ri-descrive le varie situazioni contingenti. Il fine è di conseguire una più consapevole ri-descrizione di se stessi e della propria attività imprenditoriale, nei termini di vocabolari assunti come decisivi, ma non definitivi e nemmeno definitori.

La carità rappresentativa. Il principio è destinato alla ottimizzazione dell'accordo tra i vari protagonisti dell'interlocazione discorsiva, suscitata dai molteplici vocabolari, per cui l'area della traduzione si estende nella comprensione di opinioni, credenze, significati, simbolismi, ecc. L'allargamento caritativo consente una possibile nuova area della verità, non più metafisicamente contemplata ma

⁹ È utile la lettura di RORTY R., *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano 1986. Dello stesso Autore si può vedere *Conseguenze del pragmatismo*, Milano 1986; *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari 1987.

praticamente agita. La ri-descrizione di se stessi, all'interno dell'orizzonte caritativo, mira alla realizzazione della solidarietà tra gli uomini.

3. La modernità come epoca dell'economia

Propongo una riflessione, che si snoda sulla linea dell'etica della comunicazione. Non esiste sulla terra un luogo dove non sia urgente il contributo del dialogo fra gli esseri umani, a patto che siano evitati due atteggiamenti ricorrenti. Il primo, quello scettico-critico, che coglie nel dialogo solo l'esercizio della volontà di potenza di pochi soggetti. Il secondo, quello retorico, in cui l'appello al dialogo è di maniera; copre in realtà un monologo. Collocarsi invece entro una prospettiva autenticamente dialogica porta a percepire e a comprendere la radicalità della sfida posta in essere dal dominio economico organizzato.

Nel contesto dell'etica della comunicazione, emerge la tendenza a ricercare una riconciliazione metodica tra razionalità economica e ragione etica¹⁰. Non credo all'esistenza di *un punto di vista economico puro*. Mi sembra possibile, invece, prospettare l'idea di *un'economia sociale* che riconosca come suo fondamento normativo non più i presupposti dell'utilitarismo, ma quelli forniti dal paradigma comunicativo. Un approccio simile richiede di allargare il campo della razionalità economica. Da una forma di razionalità utilitaristica e calcolante del singolo in vista del solo profitto personale, si deve passare ad una forma di razionalità sociale. Occorre estendere l'analisi al contratto sociale, capace di conferire forma alla collettività, dando luogo alle istituzioni di legittimazione e di controllo del sistema economico. A questo livello si esercita la razionalità etico-comunicativa.

¹⁰ Si può leggere l'interessante studio di P. LILRICH, *Die Weiterentwicklung der ökonomischen Rationalität*, in B. BIEVERT - M. HELD (edd.), *Ökonomische Theorie und Ethik*, Frankfurt 1987. Il lavoro trova il suo centro gravitazionale nell'idea di una possibile riconciliazione tra etica ed economia attraverso il concetto di economia sociale.

Essa offre i criteri dirimenti ai quali vanno riportate le altre forme di razionalità, per cui tutti coloro che sono coinvolti in conflitti di interesse devono ricorrere a procedure argomentative consensuali di risoluzione¹¹. L'etica della comunicazione ha il compito di fissare i criteri del confronto; cosicché l'agire comunicativo è costretto a trovare, di volta in volta, un punto di equilibrio con l'agire dei soggetti. Sento salire una obiezione. Ma come può l'intersoggettività desiderante divenire da monadica a comunicante, passare cioè dal conflitto violento alla realizzazione di quella sorta di conflitto non-violento, che è la comunicazione argomentativa? Nell'atto di desiderare ogni soggetto imprime una direzione al proprio agire. Desiderare significa avere un senso davanti a sé, e quindi collocarsi in una situazione dotata di senso. Tutto questo dovrebbe realizzarsi insieme e con gli altri soggetti che, come me, sono esseri desideranti. Certo, il valore, cioè il senso percepito nel desiderio, può risolversi atomisticamente in un possesso che consuma e distrugge il soggetto perché lo rende incapace di comunicazione. Il metro di giudizio etico-teologico è l'atteggiamento propulsivo della personale responsabilità per l'altro e, virtualmente, per ogni altro soggetto. Inteso così, l'orizzonte a-perto dal principio comunicativo (forse sarebbe meglio dire caritativo) non può più essere circoscritto entro le coordinate di un'etica, che ricordi agli interlocutori il puro rispetto delle regole del gioco del mercato tecnico-operativo. Esso è piuttosto un principio dinamico che accompagna sia la riconversione interna delle culture al valore della dignità umana, un valore sempre suscettibile di incrementi di significato, sia la conversione ex-troversa delle aziende che operano sul mercato. La comunità della comunicazione si profila allora come una comunità della cooperazione, animata da un impegno veritativo irrinunciabile. Infatti, la comunità della comunicazione dev'essere anche comunità dell'inter-

¹¹ Cfr Ibid., pp. 127-131.

pretazione che gli esseri umani continuano a dare di se stessi, della loro dignità, del loro lavoro. In questo spazio si devono collocare le aziende e la loro tensione produttiva¹².

¹² Sono possibili, anche se non condivisibili (almeno da me), altre forme di lettura. A titolo esemplificativo ne indico due. Nella riflessione sui caratteri propri dell'epoca moderna, è stato evidenziato un aspetto particolare, certamente non l'unico, denominato processo di *differenziazione dell'esperienza sociale*, per cui scienza e tecnologia, politica ed economia trovano in se stesse i criteri del proprio sviluppo. La sociologia funzionale, del resto, ha tracciato un quadro efficace di tale processo. Ne risulta uno scenario ove ciascun settore della vita sociale è pensato nei termini di un sistema auto-regolato, che interagisce con altri sistemi, essi stessi auto-regolati, in una incessante dinamica di adattamento attraverso ulteriori differenziazioni in sottosistemi. Prende corpo l'idea che la totalità della società non sia pensabile come una realtà dotata di una identità costruita unicamente dalla volontà umana, ma come un sistema necessario di sistemi auto-negotati, all'interno di una griglia rigida. Mi chiedo: non è possibile pensare ad un'altra identità complessiva, anche solo tendenziale, delle società attuali? Non esiste altro universale fuorché l'inesorabile relatività di organizzazione della prassi e delle relazioni umane? Credo che né l'analisi storica né quella sociologica né un pensiero memore del proprio diritto alla critica della realtà esistente, possano fermarsi a prospettive vagamente orwelliane. Uno scenario simile non consente di riconoscere alle parole libertà e progettualità il significato di eticità, cioè di *auto-determinazione cosciente e di creatività storica dell'azione umana*¹². Per questa ragione fondamentale, non credo di poter condividere la tipologia di tale lettura, almeno nella sua globalità.

È stata fatta una seconda lettura, anch'essa avente lo scopo di identificare una logica di strutturazione dei rapporti sociali. Alcuni ricercatori soprattutto francesi, quali Jean-Pierre Dupuy e Paul Dumouchel, ipotizzano che la modernità sia l'epoca del dominio dell'economia sull'insieme delle relazioni umane¹². Il movimento di costituzione dei rapporti sociali e della loro fisionomia gerarchica è innescato dal concomitante desiderio, per imitazione, di più individui per uno stesso oggetto. Non si tratta di una convergenza casuale dei desideri verso un determinato oggetto, ma piuttosto del fatto che il soggetto desidera l'oggetto perché un altro soggetto lo desidera: è mimèsi di appropriazione. Inevitabilmente si scatena la lotta, che assume la forma del tutto contro uno e viceversa. Il conflitto si ricompone e consente lo stabilizzarsi di un ordinamento gerarchico della società, grazie alla constatazione che la scarsità dei beni legittima la caduta dei vincoli di solidarietà umana. La scarsità dei beni diventa quasi l'istituzione naturale-sociale che incarna il paradigma della modernità. È totalizzante, perché tende a neutralizzare valori, norme, progetti che scaturiscano dalla creatività etica. La razionalità economica diventa la razionalità *tout court*, che fornisce i surrogati etici al funzionamento della società e al controllo degli individui, perfino nella loro coscienza¹². Anche questa lettura non mi sembra condivisibile.

4. Ragioniamo sul sistema impresa

La realtà moderna del sistema impresa è molto complessa. È necessario pertanto una descrizione dei vari elementi che la compongono.

1. L'impresa *attinge dall'ambiente in cui vive tutte le energie*, in quanto non ci può essere nulla nell'impresa che non si trovi al di fuori di essa. Tra le energie, le più importanti sono quelle umane. Nello schema economico classico il rapporto fra impresa e lavoratore è falsamente semplificato, perché lascia nell'oscurità le complesse relazioni che si intrecciano fra le persone che compongono l'azienda e l'organizzazione aziendale.
2. Ciò che per i sistemi sociali aperti viene definito una *trasformazione di energia*, nelle imprese si chiama *processo produttivo*. Esso assume le forme più varie a seconda degli obiettivi da realizzare, dell'organizzazione che l'azienda si è data, delle dimensioni del processo di produzione, della tecnologia adottata, delle risorse disponibili. L'adattamento al processo produttivo delle risorse, acquisite dall'ambiente esterno, costituisce una delle preoccupazioni e condiziona la scelta del tipo di produzione in modo da rendere minimo il costo di tale adattamento. È necessario il consenso dei molti interlocutori che hanno il controllo delle risorse desiderate.
3. L'azienda moderna è concepita come un sistema di *trasferimento del prodotto al mercato* e di altri tipi di energia, come *flussi finanziari, materiali di scarto, rifiuti anche inquinanti*.
4. L'impresa moderna, infine, può essere concepita come un *sistema di informazioni*. Non tutti i segnali che vengono dall'esterno, o che attraversano il sistema, possono essere captati. Dev'essere predisposta una selezione con procedimenti finalizzati agli obiettivi della raccolta delle informazioni.

È possibile formulare una certa descrizione della natura dell'impresa moderna? Io credo di sì. *L'impresa è un organismo vivo che compete*, si misura con altre imprese e forze presenti sul mercato, sulla base di un prodotto che dev'essere in linea con il prezzo e con i servizi che incorpora. *Il prezzo* costringe l'impresa ad economie necessarie in rapporto ai costi della retribuzione, della tutela della salute dei propri addetti, dei rischi possibili in una economia di mercato. Il vantaggio *servizio-utilità*, incorporato nel prodotto, nasce in gran parte dalla dedizione del personale, al quale viene richiesto di produrre idee e opportunità reali, capacità di organizzazione per far crescere il valore del prodotto. È necessario, allora, che il *top management*: 1) lavori insieme con i vari soggetti aziendali *per gli altri*; 2) abbia collaboratori capaci e di fiducia, pronti soprattutto ad *ascoltare* le varie componenti umane dell'azienda; 3) sia aperto alle innovazioni tecnologiche e alle migliori tecniche gestionali; ne va della sopravvivenza e della vitalità dell'azienda *per gli altri*; 4) abbia un'attenzione per la gratificazione di tutti gli operatori dell'azienda: dai dipendenti, ai fornitori, ai clienti: *per gli altri*; 6) privilegi, prima di ogni altra iniziativa, l'investimento e il re-investimento al fine di favorire uno sviluppo equilibrato dell'azienda e la sua durata nel tempo *per gli altri*.

Si deve, dunque, riconoscere le positività della *cultura della imprenditorialità*, intesa come vocazione del manager, del dirigente e del libero professionista. Il bisogno di realizzare qualcosa, prima di essere una risposta ad esigenze psicologiche personali, deve nascere dai talenti donati da Dio, capaci di motivare le persone. Per il credente l'operatività è una vocazione e una missione.

5. Concetto teologico di creazione

Ho cercato di delineare il *background* culturale sul quale si innesta il discorso

teologico: la quasi totale assenza del nostro tema nella letteratura teologico-manualista; il lutto dell'umanità occidentale per la perdita dei grandi racconti che avevano costruito la sistematica concettuale dell'Occidente, garantendone poi la mediazione etica e politica; la necessità di un'etica della comunicazione; la natura dell'azienda moderna. È giunto il momento di iniziare la riflessione teologica, a partire dal concetto di creazione.

5.1. L'identità del mondo secondo il Primo Testamento

La dottrina del Primo Testamento, sembra riassumibile in tre linee tematiche¹³. Alcuni testi biblici costituiscono il punto di avvio per la riflessione teologica.

1. Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere *dal nulla con la sola sua parola*. "Dio disse: Sia la luce! E la luce fu (...). Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". Così il racconto di Gen 1.
2. Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere come fondamento-inizio dell'Alleanza e del rinnovamento della storia. "Il mio arco(baleno) pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra"¹⁴.
3. Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere secondo un ordine preciso. Il testo genesiaco¹⁵ suggerisce che l'intervento creativo di Dio è anche ordinativo: "La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: sia la luce e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno, le tenebre notte. Fu sera, fu mattina: primo giorno". Così nel seguito del racconto, fino al settimo giorno, nel quale Dio vide che ogni cosa creata era buona e si riposò.

¹³ Cfr W. KERN, *La creazione quale presupposto dell'Alleanza nel Primo Testamento*, in AA.W., *Mysterium Salutis*, vol. 4, Brescia 1998², pp. 59-77. Vedi J. MOLTMANN, *Il futuro della creazione*, Brescia 1994.

¹⁴ Gen 9,13.

¹⁵ 1,1-5.

4. Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono, ha consegnato all'uomo per lo sviluppo dell'opera creativa: "(...) riempite la terra; soggiogatela"¹⁶.

Il mondo creato, dunque, esiste per la sola potenza della Parola divina; ed esiste come fondamento dell'Alleanza fra Dio e il popolo ebraico, con un ordinamento preciso; e viene consegnato all'uomo. Il Primo Testamento non è in grado di fare affermazioni più chiare e definitive sulla centratura ultima del mondo. Solo l'evento Cristo permetterà di gettare luce definitiva sul problema.

5.2. Come Gesù di Nazareth ha inteso la creazione?

Le proposizioni seguenti forniscono gli elementi necessari per una comprensione del pensiero di Gesù, così come appare dai quattro Vangeli.

1. Gesù sottolinea la necessità della fede per comprendere Dio come amore provvidente per il creato, per tutte le creature, soprattutto per l'uomo e per la donna. "Guardate i corvi del cielo: non seminano e non mietono, e Dio li nutre. Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono. Se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede?"¹⁷.
2. La parola rivelata annuncia la fine di questo mondo e la promessa di cieli nuovi e di una terra nuova: insomma di una creazione nuova. La letteratura del Secondo Testamento è molto esplicita al riguardo: "Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la sua giustizia"¹⁸.

¹⁶ 1, 28.

¹⁷ Lc 12, 24-28: passim. Cfr anche Mt 6,25-34.

¹⁸ 2Pt 3,13.

3. La prassi di Gesù è tesa alla promozione di tutte le creature, anzitutto umane: il dato sembra una costante rivelata¹⁹.

Da queste sommarie indicazioni, già inscritte nel contesto delle dottrine vetero-testamentarie, deriva una precisa interpretazione del creato da parte di Gesù: *il mondo è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere con la sola sua parola; oggetto di amorevole cura-providenza da parte sua; oggetto di apprezzamento e di sviluppo da parte dell'uomo, destinato a finire nel tempo; proiettato verso il suo compimento finale.*

¹⁹ Lc 12, 24-28 lo afferma.

5.3. La cristologia pasquale

Leggiamo due testi significativi tratti dall'epistolario di S. Paolo. *Il primo*: "(...) per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui"²⁰. *Il secondo*: "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose (...). Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è il primo di tutte le creature e tutte sussistono in lui"²¹. È definita la funzione di Cristo quale mediatore nella creazione: *mediante lui*. Inoltre, Cristo viene indicato come il fine escatologico: *in vista di lui* perché è il compimento di tutto il creato²². Cristo, infine, è il Dio *ex-troverso*: *tutto ciò che ha detto e fatto è in vista di noi; tutto è per noi*.

5.4. La teologia post-biblica

L'interpretazione biblica della creazione può essere così riassunta: *il mondo è ciò che Dio trino e uno, da solo, ha posto in essere dal nulla, per partecipare fuori di sé la sua perfezione, convergendo sull'uomo e tramite l'uomo sul creato*. L'interpretazione porta ad alcune considerazioni interessanti.

1. La particolare posizione dell'uomo nel cosmo, quale soggetto del dominare: la signoria dell'uomo sul mondo creato è un atto di amore provvidente, prolungamento dell'amore di Dio. Lavorate con amore, a similitudine di Dio.
2. il rapporto uomo-mondo si pone come rapporto soggetto-oggetto: il primo attivo, il secondo termine dell'attività umana, in vista della sua crescita e del

²⁰ 1Cor 8,6. La preposizione *ex* (da) rinvia all'atto creativo dell'unico Dio, da cui tutto ha origine; la preposizione *dia* (*in virtù di*) indica il divino strumento della creazione: Cristo. *Ta panta* (tutte le cose), è espressione della totalità della realtà creata da Dio. Il prolungamento in forma personale della frase nel v. 6b: *e noi esistiamo per lui*, include l'opera soteriologica di Cristo nella sua funzione di strumento della creazione.

²¹ Col 1,15-17.

²² Si possono leggere altri testi: Ebr 1,2-3; Gv 1,1-4.

- raggiungimento della perfezione finale;
3. la comprensione dell'atto creatore di Dio come atto iniziale non definitivo; per questo si distingue tra creazione e sviluppo della creazione o provvidenza.

5.5. Orientamenti della teologia contemporanea

È possibile vedere un tentativo di sintesi sull'identità e sul significato della creazione per l'uomo moderno nella proposta seguente: *la creazione è un processo dinamico, ancora aperto, orientato unitariamente verso il suo compimento*. Tale compimento è fondamento della creazione *in principio* e movente della *storia dell'Alleanza* di Dio con il suo popolo²³. In questa definizione viene evidenziato il passaggio da una comprensione *protologica* ad una comprensione *escatologica* della creazione, a partire da Cristo.

Comprensione protologica significa che:

1. la creazione è uno stato concluso nel tempo, in sé compiuto e perfetto. Le sue mutazioni sono solamente di natura accidentale. Quindi è senza tempo. In questa prospettiva non esiste la possibilità della storia;
2. la storia comincia con il peccato originale e si configura come deterioramento della creazione nella sua integrità originaria;
3. la redenzione operata da Cristo è semplicemente il ripristino della creazione, originariamente buona: una *restituito in integrum*.

²³ Cfr J. MOLTMANN, *op.cit.*, pp. 129-146. Sembrano particolarmente significativi i contributi dei teologi K. RAHNER e H. VON BALTHASAR. Il primo sostiene che l'universo non è un edificio completo fin dall'inizio, ma è un tutto dinamico in divenire, in crescendo. Egli interpreta conseguentemente la centralità di Cristo, rispetto ad un universo riconosciuto come processo evolutivo, nel senso che in Lui si darebbe coincidenza tra l'auto-comunicazione di Dio e l'essere aperto all'infinito dell'uomo: auto-trascendenza. Il secondo invece evidenzia l'alterità di Dio dalla creazione. Di conseguenza le viene riconosciuta un'autonomia al punto tale che può verificarsi l'estremo della perdizione. Ma Dio ha fondato in Cristo la possibilità di afferrare l'alterità anche auto-alienata e di ricondurla al compimento. Dio non creerebbe allora per sé e per rendere partecipe l'uomo della sua gloria, ma diventerebbe *creatore* per Dio vuole l'alterità, divenendo così un Dio ex-troverso. In sintesi si può esprimere il concetto teologico con la formula: *Dio crea per*.

Comprensione protologica in chiave escatologica significa:

1. la creazione *in principio* schiude la prospettiva storica. La storia di Dio *nel e con il* mondo inizia con la creazione e non con il peccato originale; è orientata ad un futuro di pienezza;
2. la creazione *in principio*, dando inizio al tempo, è aperta al futuro. Si configura, pertanto, come sistema aperto, non chiuso.

Si può affermare, allora, che “all’inizio corrisponde una fine, alla creazione iniziale un compimento, al molto buono qui un totalmente glorioso là”²⁴. Se è così, muta la posizione dell’uomo nei confronti della creazione: *l’uomo non è più contrapposto al creato non umano come signore, perché creatura simile a Dio, ma sta insieme, da uomo, a tutti gli altri esseri viventi nel divenire del processo creativo, aperto incompiuto, da portare a compimento*. La teologia, perciò, deve riflettere: 1) sulla creazione in principio, 2) sulla creazione della storia; 3) e ripensare la creazione nell’ottica della fine.

Sto cercando di delineare il contesto teologico entro cui collocare le riflessioni sullo statuto teologico del cristiano imprenditore, del dirigente d’azienda e del libero professionista, con lo scopo di definire la natura e gli scopi dell’U.C.I.D.

Creazione in principio

L’espressione: *in principio Dio creò dal nulla tutte le cose*, indica la libertà del Creatore e la contingenza iniziale, permanente di tutto ciò che esiste. La creazione in principio è creazione nel tempo. È perciò mutevole: non è perfetta ma perfettibile, è aperta alla disgrazia come alla salvezza, all’annientamento come al compimento, in quanto definisce il campo sperimentale di possibilità costrutti-

²⁴ L. KOEHLER, *Theologie des Alten Testaments*, Tübingen 1996², p. 72.

ve o distruttive. Di conseguenza, l'uomo è stato creato *come possibilità di*, cioè libero di determinare, in qualche modo, il suo futuro, di intraprendere *nel e sul* mondo sempre nuove creazioni. Se la creazione in principio è mediante la sola parola, le nuove creazioni, invece, vengono comprese come fatica per la liberazione dell'uomo dai sistemi chiusi. L'uomo non può essere intrappolato nell'esistente già compiuto; è sempre futuro da realizzare, sulla base di ciò che egli è attualmente e di ciò che sarà sul fondamento della parola di Cristo.

Compimento della creazione

Il compimento della creazione si configura, allora, come negazione del negativo e compimento delle anticipazioni²⁵. L'uomo non viene restituito alla sua condizione d'immagine di Dio, ma, glorificato, entra a far parte della vita e della gloria di Dio²⁶. Questo significa la vitalità e non l'irrigidimento nella morte: apertura di tutti i sistemi finiti all'infinitudine. Ciò include la necessità di pensare Dio non come la più alta realtà per tutte le possibilità realizzate, ma come il trascendente che rende possibile tutte le realtà non ancora realizzate, ma da realizzare dall'uomo.

6. Lo spirito d'impresa

In questo contesto s'innesta il discorso sullo spirito d'impresa. Inizio dalla Sacra Scrittura. Procedo in due tempi distinti ma collegati: 1) cogliere, sul piano esegetico, il senso del termine *spirito*; 2) elaborare una riflessione capace di coniugare i termini *spirito e impresa*, fino a suggerire un'ipotesi teologica fondata.

6.1. Alcuni elementi dottrinali dal Primo Testamento

Il termine *rúah* (*spirito, vento*) evoca l'idea di potenza, di energia vitale. È la for-

²⁵ Cfr Ap 21,4..

za divina creatrice del cosmo e della vita, soprattutto fisica e spirituale dell'uomo. È una potenza che non presenta nessuna connotazione di tipo personale; essa si impadronisce dell'uomo, rendendolo capace di compiere opere che superano le sue forze e gli orizzonti limitati della sua storia. "In noi sarà diffuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino; il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino"²⁷.

Inoltre, il libro della *Genesi* afferma: "Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque"²⁸. La *ruàh jhwh* è concepita come un principio dinamico e creatore. È il principio, fisicamente vivificante, che opera partendo da Dio²⁹, il quale crea con il soffio della sua bocca³⁰. Con la sua *ruàh*, Dio conserva il creato: se egli la richiamasse a sé, ogni carne finirebbe nel nulla³¹. La *ruàh jhwh* è, dunque, una potenza divina che opera creando, intraprendendo.

6.2. Nel Secondo Testamento

La dottrina sullo spirito si fa esplicita: è la terza Persona divina con il Padre e il Figlio. Nell'opera salvifica la sua presenza è essenziale: Gesù è concepito per opera dello Spirito santo³²; nel battesimo al Giordano, lo Spirito santo è pre-

²⁶ Cfr Rm 8,30

²⁷ Is 32,15-16.

²⁸ Gen 1, 2.

²⁹ Gen 2,7.

³⁰ Cfr Sal 33,15.

³¹ Cfr Gb 34,14; Sal 104, 29s.

³² Lc 1, 26-38: "Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, ad una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signor Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine. Allora Maria disse all'angelo: Come è possibile? Non conosco uomo. Le rispose l'angelo: Lo Spirito santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio".

sente per rivelare in Lui il messia promesso³³. Gesù agisce nello Spirito santo: nella sua potenza, infatti, affronta il tentatore nel deserto, ne libera le vittime, porta ai poveri la buona novella, compie miracoli. Dopo averlo più volte promesso ai suoi, Gesù lo dona con la sua morte e risurrezione alla chiesa intera³⁴.

6.3. Lo Spirito santo creatore

Nella prospettiva del nostro discorso, interessa in modo particolare evidenziare la caratteristica di Spirito creatore. Nel Secondo Testamento risuonano spesso parole, quali: nuova creazione, tempi nuovi, cieli nuovi e terra nuova, vita nuova, creatura nuova e simili³⁵. Il *nuovo* è frutto dello Spirito santo. La sua opera non è la prima creazione ma *la trasformazione di ciò che è morto in realtà viva, di ciò che è transitorio in realtà eterna, di ciò che è terreno in creatura celeste, di ciò che è fisso in storia. Il che equivale ad una nuova e continua creazione*. Nella storia degli uomini si nasconde sempre una morte e una risurrezione, una schiavitù ed un balzo al di sopra dei limiti umani, che si compie solo nella potenza dello Spirito santo. Cristo ha generato *per noi il nuovo*. Lo Spirito santo lo mette a disposizione come *nostro spazio aperto*. Non possiamo essere introdotti nel *nuovo spazio* quali mendicanti o ladri. Entriamo nello spazio vitale dello Spirito santo in virtù di un titolo a noi meritato dal Figlio, ma anche sul fondamento

³³ Mt 3,13 -17: "in quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito santo di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto".

³⁴ Gv 20,19-23: "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato (). Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Si può leggere anche At 2,1-13.

³⁵ Ef 4,20-24: "Voi non avete imparato niente di simile quando avete conosciuto Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la sua verità, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Indossate l'uomo nuovo, creato secondo Dio".

di una nostra iniziativa. Se l'uomo si lascia catturare da questo mistero avvolgente può inventare, creare, intraprendere. Nulla è fissato a priori né da Dio né dall'uomo né dalla chiesa né dal sistema impresa. Ogni essere ha in sé una legge, che guida al superamento, alla trasformazione. La legge si chiama: amore creativo.

6.4. L'uomo creativo: senso del mondo e del sistema azienda

Pensare all'uomo senza il mondo è altrettanto impossibile che pensare al mondo senza l'uomo. La creazione di un mondo senza la creatura umana sarebbe stata, da parte di Dio, una mera proiezione di quello che Egli è, conosce e possiede nella coscienza della propria pienezza. Proiezione del tutto inutile, perché priva di ogni efficacia pratica. La comparsa dell'uomo rappresenta l'inizio di una *seconda creazione del mondo*. Per mezzo di lui, infatti, il creato riceve una nuova e illimitata capacità di espansione. Le possibilità del mondo sono elevate fino all'orizzonte di un futuro. Dal più profondo di se stessa, infatti, la creazione aspira a passare da un *mondo per l'uomo* al *mondo dell'uomo*, cioè ad un mondo umanizzato³⁶. Se il mondo è creato per essere trasformato, l'uomo è chiamato per la sua stessa struttura corporeo-spirituale a compiere l'opera di trasformazione. Il risultato della trasformazione è l'umanizzazione dell'uomo e del mondo stesso, la loro mutua ascensione spirituale. Nella sua attività creativo-imprenditoriale, l'uomo diventa più uomo, più *spirito nella materia*; e la materia diventa più *materia verso lo spirito*. La potenza creativa dello spirito umano e l'energia del mondo devono convergere nel processo di umanizzazione di entrambi. Trasformando il mondo, l'uomo lo crea *a sua immagine*; cresce la co-

³⁶ La trasformazione del mondo è richiesta dall'azione creatrice di Dio, come suo necessario compimento. La lettura di Rm 8,19-27 è di grande interesse. S. Paolo insegna che tutta la creazione geme e soffre sotto il tallone della caducità ed aspetta la redenzione, operata dall'uomo in Cristo.

scienza di se stesso, della sua responsabilità nel e verso il mondo. E il mondo assume connotazioni spirituali.

Essere nel mondo (per la corporeità) ed *essere di fronte al mondo* (per la spiritualità), questo è lo statuto teologico del cristiano imprenditore. Egli riflette sul *come* e il *perché* del mondo, lo conosce, lo domina perché lo trascende; e lo trascende perché nell'esperienza della sua coscienza trascende se stesso. Lo spirito di impresa si nutre di queste convinzioni. *'imprenditorialità è, dunque, una qualità di natura positiva, una risorsa, anche se crea problemi di adeguamento in relazione alla società, in rapporto alle aziende, nei confronti delle Istituzioni.*

7. Lo statuto teologico dell'imprenditore, del dirigente e del libero professionista

A conclusione del mio discorso pongo due testi biblici: uno dal Secondo Testamento, l'altro dal Primo. La loro interpretazione teologica fornisce la chiave interpretativa di quanto ho detto.

"Quando giunse l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui. Ed egli disse loro: Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima che io soffra. Poiché vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio. E preso un calice, rese grazie e disse: Prendetelo e distributelo tra voi. Poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il Regno di Dio. Poi prese un pane, ringraziò, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che viene dato per voi. Fate questo in ricordo di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"³⁷.

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli, del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra"³⁸.

³⁷ Lc 22,14-20.

³⁸ Gen 1, 27-28.

I due testi, lontani l'uno dall'altro per la loro strutturazione storico-letteraria, per il contesto e il contenuto, possono tuttavia fornire il quadro ermeneutico entro cui collocare la complessa problematica, sottesa al titolo del mio intervento: come coniugare oggi vangelo e azione imprenditoriale.

Il racconto lucano dell'istituzione dell'Eucarestia descrive l'avvenimento come un'azione oggettiva di Gesù. Lo sviluppo degli avvenimenti, infatti, è fissato nei singoli momenti al fine di suscitare l'attenzione per la narrazione del fatto. Egli non vuole essere soltanto commemorato, ma dà al ricordo una forma, la cui struttura si esprime nelle azioni, quali *prendere* il pane e il vino, *ringraziare* il Padre per i doni del pane e del vino, *spezzare* il pane e *offrire* il calice, *dare* il pane e il calice *per voi*. Il sacrificio di Gesù continua così ad essere nel tempo un atto di amore: *per voi*. Cristo, la sua vita, la perenne attualità del suo messaggio, è contenuto in due parole: *per voi*.

Il racconto di Genesi 1 descrive il primo e fondamentale atto di amore di Dio per tutto il creato e per tutti gli uomini in particolare. All'uomo, creato a somiglianza di Dio, è conferita una dignità propria e specifica. Gli viene assegnato un compito, riceve una responsabilità. Amore di Dio, dignità umana e responsabilità personale non sono separabili. L'uomo è posto in una condizione di superiorità rispetto all'intero creato. Il verbo ebraico del testo originale, che viene reso con il termine italiano *soggiogare*, non indica lo sfruttamento della realtà creata, ma piuttosto una precisa responsabilità in relazione al benessere della natura inanimata, della natura vegetale e animale, degli uomini e delle donne, di tutto il creato.

Dalle due citazioni bibliche discende una linea teologica semplice ma di grande valore interpretativo in relazione alle tematiche che stiamo trattando.

1. Gesù non vuole essere solo commemorato nella ripetizione dell'ultima cena, ma dà al ricordo della sua morte e risurrezione una forma che si esprime nella volontà duratura nel tempo di dare se stesso *per voi*.
2. Dentro questa logica è trascinato il creato e tutto ciò che esso contiene. In modo specifico ogni attività umana è comandata dal *per voi*.
3. E dunque, il servizio-lavoro, tra cui l'imprenditorialità, la dirigenza manageriale e la libera professione, cadono sotto l'imperativo del *per voi*.
4. È necessario perciò che l'imprenditore, il manager o il libero professionista, assumano questa prospettiva ermeneutica al fine di qualificare cristianamente le proprie azioni: *per voi*.
5. Il significato della creazione, attuato da Cristo nella speranza di un mondo nuovo, e la finalizzazione dell'intraprendere nel e sul mondo secondo la logica del *per voi* di Cristo, indicano, dunque, la strada da percorrere.

8. La natura e la finalità dell'U.C.I.D.

Quel che si può chiedere all'etica evangelica è di fare luce sulla responsabilità di ciascuno verso se stesso e verso gli altri, secondo una normatività che non rinunci a farsi valere anche negli ambiti della vita sociale, ove la pressione inerziale dei meccanismi sistemici è più forte. Per questa via, l'etica cristiana predispone un ascolto antropologico, assumendo la dignità umana come criterio universale in divenire. Una tale attenzione rappresenta la valida risorsa per la demotivazione della razionalità economica monopolizzante e per la liberazione del desiderio dall'automatismo proprio della mimesi appropriata conflittuale.

Al termine di questo discorso si ripresenta la domanda: che cosa è l'Unione cristiana Imprenditori, Dirigenti e liberi Professionisti? Cerco una risposta sulla base di quanto ho affermato. L'U.C.I.D. è: 1) una libera associazione di cristiani lavoratori (imprenditori, dirigenti e liberi professionisti), a pieno titolo ecclesiale, 2) il cui unico fine è la formazione cristiana della coscienza personale, 3) per l'e-vangelizzazione del sistema impresa. 4) Le fonti di ispirazione sono le Scritture e la Dottrina sociale della Chiesa, 5) in continuo dialogo con la realtà socio-eco-nomica-politica del nostro tempo, a livello locale e a livello universale, 6) avendo come imperativo etico il *per voi* di Gesù Cristo.